

Maggioranza di 33 consiglieri su 60. Astenuti Psdi, Pri, Antiproibizionisti. Un'anticipazione della riforma tentando di superare vecchie logiche

Due «esterni» entrano nell'esecutivo sono Vandelli e Pozzati. Polemico «no» di Omar Calabrese. «Si è rimasti ostaggio dei partiti»

Bologna, prove di giunta del sindaco. Eletto Vitali, pds, con i voti di Psi e Costituente democratica

Bologna ha da ieri un nuovo sindaco. È Walter Vitali, 40 anni, pidessino, successore di Renzo Imbeni. È stato eletto con i voti del Pds, del Psi e del gruppo Costituente democratica. Astenuti Pri, Psdi e Antiproibizionisti. In giunta due «esterni» di prestigio. Forti innovazioni nel metodo e nella struttura di governo. Bologna anticipa sostanzialmente la riforma della politica nei Comuni.



Il nuovo sindaco di Bologna Walter Vitali

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI
BOLOGNA. Walter Vitali, 40 anni, pidessino, è il nuovo sindaco di Bologna. È stato eletto ieri alle 15, con 31 voti a favore, 19 contrari e 3 astensioni. Succede a Renzo Imbeni, che 40 giorni fa, dopo 10 anni da primo cittadino, aveva annunciato a sorpresa le dimissioni per favorire il rinnovamento istituzionale e la costruzione di una nuova sinistra di governo. Vitali guida una giunta di 12 assessori sostenuta da Pds, Psi e da Costituente democratica (tre consiglieri eletti con la lista Due Torri del Pds che poi si sono costituiti in gruppo autonomo), con l'assistenza del Psdi, del Pri e del gruppo Antiproibizionista. Contrari tutti gli altri.

Rispetto al governo Imbeni, escono dalla maggioranza i socialdemocratici, che volevano imporre l'ex assessore Scavone nel nuovo esecutivo ma non ci sono riusciti, e il consigliere di Costituente democratica Omar Calabrese, che ha accusato il nuovo sindaco di essere rimasto «ostaggio dei partiti» e la giunta di essere come «la Bologna calcio». Il governo locale guidava invece l'astensione benevola degli Antiproibizionisti e quella molto più sofferta dei repubblicani; che nei giorni scorsi si sono spaccati tra chi voleva entrare e chi no.

Ma la novità non è tanto nei numeri (maggioranza di 33 consiglieri su 60, contro i 35 di prima) e negli schieramenti, quanto nel superamento, seppur parziale, delle vecchie logiche. Per Vitali è stato inaugurato il ruolo di «sindaco incaricato». È stato lui, su mandato di sei gruppi consiliari, ad elaborare il programma e a scegliere gli assessori. Nella prima fase del suo mandato l'autonomia è stata vera, ampia. Poi, negli ultimi giorni, la vecchia politica ha rifatto capolino qua e là (nei Psi soprattutto, che tra l'altro ha impedito la nomina dell'esterno Giuliano Cazzola, ex segreta-

L'INTERVISTA

Il primo cittadino: buon risultato ma è ora di cambiare le regole

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDE DONATI

BOLOGNA. Walter Vitali è circondato dai giornalisti per l'intervista di rito dopo l'elezione a sindaco. «Dove ci mettiamo?», chiede guardandosi intorno. È stanco e provato. Vitali ha «camminato» 40 giorni per arrivare al traguardo e non si ritrova ancora nel nuovo ruolo. «Walter, guarda che il tuo ufficio è questo», gli sorride Renzo Imbeni mostrando le due stanze al primo piano di Palazzo d'Accursio che lui ha occupato per 10 anni. Ma sì, niente formalità per il passaggio di consegne. E subito via alle domande.

Sindaco, lei aveva chiesto ai partiti di non interferire nel suo lavoro per formare la giunta ed elaborare il programma. È andata così?
Ho cercato di muovermi con un metodo nuovo. Ci ho provato e credo anche di esserci riuscito. Sono sinceramente convinto che il risultato raggiunto è buono. Mi ero dato, d'accordo con i gruppi consiliari che mi sostengono, l'obiettivo di superare il vecchio armamentario della politica, fatto di incarichi che vengono decisi nelle segreterie dei partiti, di equilibri dosati con il bilancio. Nella sostanza i partiti sono un po' arretrati dalle istituzioni a vantaggio di «parti» della società coinvolte nell'esecutivo. Questo è l'inizio di una fase

diversa al governo della città e vedrete che lo dimostreremo nel lavoro di ogni giorno. Credo che le mie lunghe «esplosioni» mi abbiano fatto trovare una strada nuova.
Eppure un consigliere della vecchia maggioranza, Omar Calabrese che si riconosce nelle posizioni di Alleanza democratica, l'accusa di non essere stato un candidato sindaco trasparente, di avere subito i giochi di corridoio, di essere ostaggio dei partiti, di avere presentato un programma «peronista».
È una critica ingiusta che mi ha tanto più ferito perché viene dal rappresentante di un movimento come Alleanza democratica che considero la più interessante novità prodotta dalla politica in Italia. Io peronista? E che vuol dire? Non mi sono sostituito alla leadership del Consiglio comunale, ho cercato invece di sostituire alla tradizionale democrazia dei partiti un'alleanza fuori dagli steccati che hanno contrassegnato la lotta politica dal dopoguerra ad oggi. È un tentativo che le forze progressiste e della sinistra mi hanno consentito di compiere per anticipare il nuovo. Certo, ho dovuto fare i conti con

Isernia ha un governo Per la prima volta la Dc all'opposizione

ISERNIA. Insedata, a Isernia, la giunta di svolta sostenuta dai 19 consiglieri della lista «Insieme per Isernia», formata da Pds, Psi, Pli, Pri e Psdi, dai due eletti nelle file della lista civica «Quartieri di Isernia» e dal consigliere di Rifondazione comunista. Per la prima volta, la città sarà governata da una giunta che vede la Dc all'opposizione. All'opposizione anche il Movimento sociale, che, nelle elezioni comunali del 7 e 8 febbraio scorsi, ha eletto due consiglieri. Il nuovo sindaco di Isernia è Marcello Venezia, primo eletto, con 4000 preferenze, nella lista laica e di sinistra. Venezia, dunque, guiderà una giunta che può contare su 22 voti e che sarà composta di cinque assessori della lista «Insieme per Isernia», di un assessore dei «Quartieri» e di uno di Rifondazione, mentre la delega all'Urbanistica è stata affidata a un tecnico esterno: l'avvocato Ennio Mazzocco, collaboratore del ministro Guarino.

Vertenza Telemontecarlo All'emittente monegasca arriva la cassa integrazione? Ora il ministro ci prova



La redazione di Tmc

Fino al 10 marzo è «sospeso» il caso Telemontecarlo: fino ad allora ferme le procedure di mobilità e interrotti gli scioperi. Nel frattempo, il ministro del Lavoro Cristofori si è impegnato a trovare una formula per estendere i benefici della legge sulla cassa integrazione ai lavoratori dello spettacolo e ai giornalisti di periodici e televisivi. Sul versante Rai, invece, i giornalisti pronti al black-out.

SILVIA GARAMBOS

ROMA. Le sorti di Telemontecarlo sono «sospese» fino al 10 marzo: nel frattempo, non verranno effettuati tagli agli organici (l'azienda aveva deciso di mettere in «mobilità» 190 dipendenti, di cui 32 giornalisti) e non ci saranno neppure scioperi. Le parti, infatti, all'incontro al ministero del Lavoro, hanno accettato la mediazione e le garanzie proposte da Nino Cristofori: il ministro ha assicurato che entro quella data provvederà ad individuare la formula per estendere la cassa integrazione anche ai dipendenti del settore spettacolo e ai giornalisti dei periodici e della tv. Un impegno importante, perché fin'ora la legge prevedeva che solo i giornalisti dei quotidiani e delle agenzie di stampa potessero accedere ai benefici della legge sulla cassa integrazione.

Cgil-Cisl e Uil hanno anche chiesto che «sia garantita, sul piano degli ammortizzatori sociali, l'unitarietà del settore dell'emittenza televisiva privata». Se da un lato c'è una schiarita legislativa per il futuro dei dipendenti di Tmc, dall'altro non ci sono stati passi avanti sulla «vertenza informazione» dell'emittente monegasca. La Federazione nazionale della stampa ha protestato perché al tavolo della trattativa non siede anche il direttore responsabile dell'emittente: «È impossibile discutere il piano editoriale», spiega Giuseppe Giulietti, che partecipa alle trattative per la Fnsi, «perché dopo le dimissioni di Ricardo Pereira non è stato nominato il nuovo direttore dei telegiornali di Telemontecarlo. Nonostante i stessi ministri Cristofori e Pagani abbiano sottolineato l'importanza di un terzo polo informativo, Tmc si prepara a chiudere (a metà marzo) ben due notiziari e a ridurre della metà i giornalisti impegnati nelle news». Da lunedì prossimo il via ad altri incontri (il primo tra Fnsi e Tmc) per approfondire il piano di ristrutturazione.

Di scioperi, invece, si continua a parlare sul versante Rai. Dopo le polemiche sulla decisione dei giornalisti di scioperare a tre giorni di black-out, se il Parlamento non accelera i tempi per la «leggina» che dovrebbe dare un nuovo governo all'azienda, i rappresentanti dell'Usigrai hanno chiesto un incontro urgente con tutti i capigruppo della Camera, il nostro non è uno sciopero contro il Parlamento - ha spiegato Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrai - intendiamo invece spingere a scelte immediate e a stigmatizzare il comportamento di quanti impediscono l'approvazione della legge, con l'obiettivo di rischio del commissariamento e della privatizzazione. Dopo gli incontri a Montecitorio, i giornalisti torneranno a riunirsi alla fine della prossima settimana. «Per ora, comunque, lo sciopero rimane proclamato - ha continuato Balzoni -, e la prima giornata potrebbe essere fissata proprio per sabato prossimo, a conclusione della settimana parlamentare, se non dovessero verificarsi novità decisive». Anche Mauro Pissani (Verdi), è tornato ieri sulla questione (mille emendamenti) alla legge: «Amato ha sparato sulla soluzione del commissariamento - ha detto il parlamentare -, con l'adesione del Msi. Il comportamento del presidente del Consiglio è irresponsabile perché, affermando che il parlamento ha poco tempo per decidere, altrimenti c'è il commissario, è come se avesse detto ai missini di continuare a fare ostruzionismo».

Il leader della Rete, firmatario del patto referendario, si schiera con la proporzionale. «Elezioni subito o vincerà Tangentopoli»

Orlando il pattista per il «no» al referendum

Orlando scende in campo contro il referendum elettorale sul Senato e torna a chiedere immediate elezioni anticipate. Abbandona il patto referendario che pure aveva firmato, e si schiera con il «fronte del no» insieme a Msi e Rifondazione. «Se passa il referendum avremo un Parlamento blindato per quattro anni e i corrotti di Tangentopoli continueranno a godere dell'impunità»



Il leader della Rete Luciana Orlando

ROMA. Il pattista Leoluca Orlando si schiera per il no al referendum elettorale sul Senato, chiede l'immediato scioglimento delle Camere e l'indizione delle elezioni anticipate. La Rete si rimangia il passato referendario, e scende in campo sul «fronte del no» insieme al Msi e a Rifondazione comunista. «Da mesi ci siamo chiesti attraverso quali strumenti gli uomini di Tangentopoli avrebbero impedito il cambiamento. Adesso tutto è chiaro». Così ha esordito Orlando nella conferenza stampa organizzata durante l'assemblea straordinaria della Rete che si aprirà ieri a Roma e si concluderà oggi. I signori delle tangenti sono pronti a cavalcare la consultazione popolare, e se passerà il referendum che modifica la legge elettorale del Senato «avremo - sostiene Orlando - un Parlamento «blindato» per quattro anni e i corrotti di Tangentopoli potranno continuare a godere dell'impunità». Dopo la consultazione popolare «Scalfaro sarà nella mani della partitocrazia e non potrà più sciogliere le Camere». «I partiti di Tangentopoli - aggiunge Orlando - si sono schierati per il referendum per tenere sotto sequestro il presidente della Repubblica». Se il referendum passerà, è la tesi di Orlando, Scalfaro «non potrà più sciogliere il Parlamento» perché ci sarebbe un sistema elettorale diverso per Camera e Senato e perciò il presidente della Repubblica «sarebbe costretto ad attendere una nuova legge elettorale diventando un semplice notaio della situazione». È il grido d'allarme lanciato dall'assemblea della Rete, sulle condizioni di «pericolo» della democrazia. Orlando spara nel mucchio e denuncia l'uso «moltiplicatorio e strumentale» fatto dagli uomini di Tangentopoli dell'appello lanciato nei giorni scorsi da giudice Di Pie-

trò che aveva sollecitato una soluzione politica per l'illegalità e la corruzione. Ma l'unica soluzione politica possibile è per la Rete: «Lo scioglimento di questo Parlamento subito per consentire ai partiti che lo vogliono di allontanare gli uomini Tangentopoli e capace di affrontare le necessarie riforme». Insomma un Parlamento «ricostituente» per abolire l'impunità parlamentare, cambiare la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. E annuncia il sì al referendum che vuole abrogare l'attuale sistema. E il referendum sulla legge elettorale per il Senato? Non bisogna farlo nemmeno dopo eventuali elezioni anticipate. Le nuove Camere elette sempre con l'attuale sistema proporzionale possono evitare, secondo Orlando, facendo una nuova legge elettorale di tipo proporzionale con collegi uninominali. «Certo - ammette Orlando - il nuovo Parlamento sarà più frantumato ma diminuirà il peso degli apparati di partito». Peccato, però, che il nome

Fini: «Daremo battaglia contro la truffa elettorale»

ROMA. Il segretario del Msi, Gianfranco Fini, promette: «La più grande battaglia politica del dopoguerra contro la legge truffa elettorale». Fini, ieri, ha aperto i lavori del Comitato centrale del suo partito attaccando il referendum sulla legge elettorale del Senato. Ha ribadito la netta opposizione del Movimento sociale al Referendum e ha affermato: «Dobbiamo costruire il nostro 18 aprile che sia la data della cancellazione definitiva del sistema affogato negli scandali».

Orlando, infatti dello spirito referendario salva il maggioritario solo per l'elezione diretta degli esecutivi, dal sindaco al premier, mentre per tutte le assemblee elettive, dai comuni al Parlamento, propone il sistema proporzionale per dare rappresentanza a tutte le anime della società. Porta, poi, un'altra motivazione a favore della proporzionale e contro il referendum. «Noi, la Lega, il Pds e la Dc - spiega - non scompariremmo - di certo - mentre questo rischio ci sarebbe per forze politiche come il Msi e Rifondazione comunista. Questo sarebbe un attentato alla democrazia e noi vogliamo fare questa battaglia per la democrazia».

Mfd e le elezioni

«Si ai candidati impegnati sulla questione morale»

ROMA. Il Movimento federativo democratico alle prossime elezioni amministrative potrebbe sostenere alcuni candidati disposti a confrontarsi con i cittadini sulla questione morale: lo ha ipotizzato il segretario Giovanni Moro, nel corso della riunione di direzione del movimento. «Se proprio non trovassimo candidati potremmo prestare qualcuno di noi come candidato di garanzia democratica, ma a condizione - ha aggiunto Moro - che il movimento continui a rimanere estraneo a logiche elettorali e partitiche». Giovanni Moro ha definito questo possibile impegno futuro del Mfd «una strategia di garanzia democratica. Essa dovrebbe consistere nell'impegno del movimento nel mettersi a servizio di una iniziativa sistematica volta a individuare e legittimare i leader che vengono avanti, unendo, attorno a questa funzione, i soggetti disponibili ed evitando che si facciano strada sempre e solo figure legate alla mera protesta contro il sistema dei partiti, oppure che nella selezione di questi leader funzionino come unico criterio quello dell'onestà». In sostanza, per Giovanni Moro, si potrebbe trattare semplicemente di trasferire la tecnologia della tutela sociale dall'area dei servizi all'area dei diritti politici, con la possibilità dunque per i cittadini di scegliere candidati, controllarne le qualità e le intenzioni politiche. O essere informati o interpellati sulle nomine non solo dei dirigenti politici, ma anche di quei funzionari che spesso sono la causa principale di inefficienze e illegalità. Nel corso della riunione Giovanni Moro ha sottolineato, con la sua relazione, che si utilizzi in questa fase un modello organizzativo caratterizzato dalla autonomia iniziativa del movimento e che vada oltre il campo di azione che il Mfd si era ritagliato nel modello precedente: «Se non c'è nessuno che pensa al funzionamento dei governi locali, all'occupazione, all'ordine pubblico, agli appalti, a una vera riforma della spesa pubblica, dobbiamo porci il problema di pensarci noi». E in quest'ottica è stata inquadrata appunto la proposta di arrivare alla scelta di sostenere alcuni candidati.